

SANTELLOCCO (AIE-CGIE) ALL'ACCADEMIA ITALIANA DELLA CUCINA - DELEGAZIONE DI AVEZZANO

GIOVEDÌ 08 GENNAIO 2015 11:57

AVEZZANO\ aise - "È tradizione scambiarsi gli auguri prima a Natale e poi a Capodanno, auspicando che le feste che celebriamo portino salute, pace, concordia, serenità, speranza. L'augurio rappresenta il desiderio che ad altri accada qualcosa di lieto: una formula di buon auspicio, che si esprime in occasioni speciali". Si è aperto così l'intervento del consigliere Cgie e presidente dell'AIE **Franco Santellocco** all'**Accademia Italiana della Cucina – Delegazione di Avezzano**.

"Auguri! Auguri! Auguri! Fermiamoci un attimo a riflettere", è stato il suo invito: "abbiamo mai posto la giusta attenzione verso questo breve insieme di lettere? Probabilmente qualcuno si sarà domandato quale sia l'origine di questa formula magica che rasserena l'animo di chi la riceve? È possibile che queste parole ci siano state lasciate in eredità, insieme agli edifici più antichi, da persone come noi ma con credenze diverse? In effetti, il verbo augurare, in origine, voleva dire fare il lavoro di àugure, quindi preannunciare notizie, che, di solito, erano buone. Perciò quando noi facciamo gli auguri a qualcuno, in un certo senso gli prediciamo che gli succederanno tante cose belle".

"Ma chi erano gli àuguri? Le varie testimonianze", ha spiegato Santellocco, "ci dicono che erano i veggenti delle primitive popolazioni italiche, che da fulmini e tuoni, dal volo, dal verso e dal comportamento degli uccelli, interpretavano la disposizione d'animo degli dei di fronte ad un'azione umana. Queste figure erano note alla cultura etrusca, come dimostra la Tomba degli àuguri di Tarquinia datata intorno al 530 a.C., ed anche a quella greca, dove molta importanza era data alla divinazione, con gli àuguri, che interpretavano particolari segni chiamati presagi. Anche presso i Romani dei tempi più antichi, in epoche in cui si credeva che un consesso di dèi potesse fare il bello o il cattivo tempo, esistevano gli àuguri, i sacerdoti addetti all'interpretazione degli auspicia, cioè del volere delle divinità, che si manifestava attraverso il volo degli uccelli, creature del cielo vicinissime agli dèi. Gli àuguri sono definiti da Cicerone, egli stesso àugure, quali *interpretes Iovis optumi maximi*".

"Secondo la leggenda", ha proseguito Santellocco, "sembra che Romolo istituisse il primo collegio di tre àuguri (uno per ogni tribù) e che Numa Pompilio istituzionalizzasse queste cariche, che, con l'andare del tempo, aumentarono di numero e furono concesse non solo ai patrizi ma, dal 300 a.C., poterono accedere alla carica anche i plebei. Ma quale era la loro funzione, oltre all'attività divinatoria? Gli àuguri pubblici venivano consultati dai magistrati, che avevano l'obbligo di attendere e capire la volontà divina, prima di ogni importante atto pubblico. Avevano dunque un ruolo attivo nella vita pubblica: potevano sospendere un'assemblea popolare in corso, decretare l'annullamento di un'elezione o dell'approvazione di una legge. In definitiva, il collegio degli àuguri esercitava poteri e svolgeva funzioni tali da potersi accostare, secondo un'autorevole storiografia, a quelli di una moderna corte costituzionale. Tito Livio, Erodoto, Sofocle ed altri parlano con rispetto di questa attività divinatoria, anche se non mancano le posizioni contrarie".

"La storia segue, comunque, il suo corso e quel popolo pagano viene investito dalla rivoluzione cristiana: l'arte degli àuguri sparisce", ha continuato Santellocco. "Nel 380 d.C., con l'editto di Tessalonica, l'imperatore Teodosio, dichiarando il Cristianesimo unica religione di Stato, abolisce il collegio degli àuguri insieme ad altri collegi sacerdotali. Il cristiano non crede nel caso o nel destino, ma attribuisce ogni cosa alla fonte stessa di ogni bene, cioè a Dio: è una preghiera rivolta al divino per esprimergli ciò che si desidera ottenere in favore di qualcuno. E, per i cristiani, è Lui il solo unico àugure".

"Oggi, quando da secoli nessuno legge più il volo degli uccelli per trarne auspici, l'augurio rimane un desiderio, una speranza che si esprime in occasioni particolari: come se già si conoscesse l'esistenza di un volere superiore,

corrispondente a ciò che si augura", ha spiegato ancora il consigliere Cgie. "Nel dire buon Natale, o Buon Anno, si percepisce una radice profondissima della parola auguri: quella proveniente da persone con credenze diverse, che ci hanno lasciato in eredità idee ed espressioni, così come sono arrivati a noi, a testimonianza del loro passaggio, edifici e necropoli".

"E allora", ha concluso Franco Santellocco, "non ci resta che goderci il senso odierno della parola auguri per tutto ciò che rappresenta, ascoltiamola con piacere attenuando il senso più profondo che conserva nelle sue lontane radici perché, con Oscar Wilde, meglio godersi una rosa che esaminarne le radici al microscopio". **(aise)**